I ragazzi di Nomadelfia. «Insieme ad Avvenire, portatore di valori»

«È stata un'esperienza formativa importante per i ragazzi, che hanno visto con i loro occhi come un giornale può essere non solo un veicolo di notizie, ma un portatore di valori e di una visione dell'uomo e della società». Così, Cristiana, una delle insegnanti della scuola familiare di Nomadelfia (Grosseto), racconta la visita alla redazione centrale di *Avvenire*, nel contesto della gita di una settimana organizzata per i ragazzi delle tre classi della scuola media a Milano e dintorni. *Avvenire* e *Popotus* entrano frequentemente nelle classi della scuola familiare, esperienza unica in Italia, che vede gli stessi genitori essere insegnanti dei ragazzi, in un percorso di diretta responsabilità educativa.

Il giornale viene utilizzato per approfondire l'attualità e vedere come ogni notizia può essere raccontata tenendo saldo il timone sui valori. La visita alla redazione – dove ad accoglierli hanno trovato il direttore Marco Tarquinio – è stata, dunque, il naturale epilogo di un percorso scolastico, che ha permesso ai ragazzi di vedere da vicino come funziona un giornale. «Abbiamo riscontrato molte affinità con l'esperienza di Nomadelfia – conferma Cristina –. Don Zeno, il nostro fondatore, ha sempre dato molta importanza alla stampa libera come mezzo di comunicazione che contribuisce alla costruzione del bene civile di un Paese e *Avvenire* si connota proprio per non essere solo un giornale di notizie, ma uno spazio dove la verità e la vicinanza alla gente si coniugano ancora insieme. È lo stesso per Nomadelfia». Peraltro c'è una data che accomuna *Avvenire* e Nomadelfia: il 1968, anno in cui è nato il giornale e anno in cui la scuola familiare ha avuto inizio. Cinquant'anni a servizio della verità che costruisce persone libere e consapevoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il direttore con i ragazzi

> Autentici servitori della tradizione sono coloro che sanno discernere i segni dei tempi e aprire nuovi tratti di cammino

Comunichiamo, ci aspettano

Monsignor Pompili: abbiamo molto di interessante da dire

FRANCESCO OGNIBENE

Non smettere di comunicare, mai. Farlo con tutti gli strumenti e i linguaggi a disposizione, trattati con «simpatia critica». E soprattutto rimettere a fuoco che vale la pena comunicare se al centro c'è «l'essenziale, cioè l'esperienza evangelica». L'assemblea del nostro episcopato è appena finita, e gli spunti emersi sul tema che ne ha costituito l'asse portante – «Quale presenza ecclesiale nell'attuale contesto comunicativo» – vengono riassunti nel comunicato finale puntando sulla sola sola cosa che conta: la trasparenza del messaggio. Nominato presidente della Commissione episcopale per la cultura e le comunicazioni sociali, il vescovo di Rieti monsignor Domenico Pompili – già direttore dell'Ufficio Cei – deve ora far passare i contenuti del confronto tra i vescovi nel vivo della comunità ecclesiale italiana.

Il vescovo Pompili

Con quali idee escono i vescovi italiani dall'assemblea che ha riflettuto sulle sfide pastorali della comunicazione nell'era digitale?

La riflessione del professor Pier Cesare Rivoltella che ha delineato il nuovo contesto comunicativo in cui siamo immersi ha avuto il pregio di far crescere la consapevolezza che la storia della comunicazione inizia nel momento del passaggio dalla fase orale a quella scritta e continua fino a noi, oggi. Anche la rivoluzione digitale va inquadrata in questo contesto, che sta modificando le persone, le relazioni, l'informazione. Accanto a questo approccio realistico si è fatta strada la convinzione che la Chiesa non può esimersi dal contaminarsi con i nuovi linguaggi, perché lì trova la gente a cui annunciare il Vangelo.

Che messaggio possiamo far arrivare nelle parrocchie?

I media siamo noi. Anche se qualche volta possiamo sembrare sopraffatti dalle informazioni, resta vero che la formazione ai nuovi linguaggi resta decisiva. Anche perché né la famiglia né la scuola riescono a offrire percorsi utili che non siano generiche informazioni.

Come cambia il profilo dell'animatore della cultura e della comunicazione, servizio ecclesiale descritto ormai 14 anni fa dal Direttorio Cei?

La Chiesa italiana nel panorama europeo vanta un'apposita riflessione su «Comunicazione e missione» che rivela la sua attenzione di lunga data a questa dimensione. L'animatore addirittura è stato pensato come un soggetto pastorale che faccia lievitare all'interno della comunità cristiana la qualità della comunicazione. Il suo compito non cambia nella sostanza. Certo, un animatore oggi deve essere uno che abitualmente vive nel mondo digitale e sa sottrarsi alle pretese egemoniche di un mondo che lascia poco tempo per pensare e per leggere, ma sa al contempo valorizzare le infinite possibilità che la Rete offre per dare cittadinanza al Vangelo e alla sua testimonianza nella nostra società.

Perché fino a oggi l'animatore della cultura e della comunicazione ha faticato ad affermarsi, malgrado il fatto che la comunicazione in questi anni sia esplosa fino a diventare onnipresente?

Per due motivi. Per un verso perché si derubricano i media a strumenti pensando di poterli facilmente manipolare, ma il rischio è che ne siamo noi piuttosto modificati. E poi perché si ritiene che si tratti comunque di una dimensione accessoria rispetto alla vita, mentre in realtà la vita scorre attraverso il linguaggio. Per questo occorre investire di più, specie tra i giovani, in una comunicazione che partendo dalla realtà aiuti a consolidare il dato, per lo più solo presupposto, della comunione.

La consegna di copie di Avvenire ai vescovi italiani durante l'assemblea della Cei (Siciliani)

Che missione hanno oggi i mezzi di comunicazione promossi dalla Chiesa italiana? Come, e perché, renderli presenti nelle parrocchie?

La missione è quella di rendere presente la Chiesa nel cuore di una società che tende a relegare l'esperienza religiosa a qualcosa di privato e comunque periferico. Naturalmente i media ecclesiali non devono fare propaganda ma entrare dentro la conversazione pubblica offrendo un altro punto di vista, storie concrete, occasioni di contatto. Per far crescere la presenza dei media ecclesiali ci vuole da un lato che questi siano di per sé interessanti e provocatori e dall'altro occorre una crescita del senso della missione che riguarda tutti. Spesso siamo troppo pudichi nel raccontarci anche quando avremmo qualcosa di interessante da dire. Certo meglio di tanto narcisismo, ma la fede non è mai solo per se stessi.

> Dall'assemblea del nostro episcopato l'indicazione di puntare sull'«essenziale»

Com'è stata l'esperienza dei "tavoli" per confrontarsi sul tema dell'assemblea, e cosa è emerso dal confronto?

È stato un confronto vivace. I vescovi hanno raccontato le loro fatiche, ma anche le loro esperienze positive, soprattutto in riferimento a come i media tradizionali (giornale cartaceo, radio, televisione) siano stati messi in crisi dall'avvento delle nuove tecnologie. Non mancano però esempi virtuosi di integrazione che aiutano a sperare.

Nel comunicato finale si parla dell'importanza di far emergere dalla comunicazione della Chiesa l'essenziale. In cosa consiste?

Il nocciolo della Chiesa è il suo riferimento al Vangelo *sine glossa*. Penso che l'essenziale sia riuscire a introdurre nella comunicazione diffusa fatti di Vangelo che aiutino a superare questo senso di frustrazione e di delusione che si taglia a fette nel nostro Belpaese.

Assumendo la presidenza della Commissione, che impegni vede nella sua agenda di lavoro?

L'impegno prioritario è – sulla scorta dell'assemblea – alimentare la ricca esperienza ecclesiale nella comunicazione e aiutare a declinarla dentro ogni realtà, anche la più piccola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Media, Vangelo, animatori: parla il vescovo di Rieti a capo della Commissione Cei

LETTURE

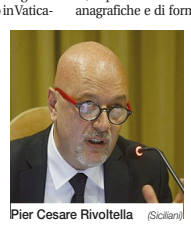
Il «segreto» che viaggia con lo stato di Whatsapp

I libri che in materia di comunicazione ecclesiale meritano una lettura per fortuna non sono infrequenti. Ma il primato dell'originalità va senz'ombra di dubbio a quello che ha appena pubblicato Stefano Proietti, dal 2009 colonna dell'Ufficio Comunicazioni sociali della Cei dopo 8 anni a Tv2000. «In "stato" di missione. Il Vangelo su Whatsapp» (Mimep Docete, 96 pagine, 8 euro) che raccoglie un suo esperimento divenuto un giorno dopo l'altro un'avventura di condivisione e di annuncio, così come gli detta il suo cuore di giornalista e di credente. Di fronte a un «contesto» che «ci impone di rivisitare i modelli di trasmissione della fede», come nota il direttore dell'Ufficio don Ivan Maffeis introducendo il volumetto, Proietti ha deciso di utilizzare fino in fondo le potenzialità della popolarissima piattaforma di messaggistica istantanea, e in particolare la funzionalità dello «stato», trasformandola nello strumento per far viaggiare ogni giorno una sua breve riflessione ispirata alla Parola e dando così voce al motivo stesso che muove le sue giornate. Una selezione di commenti di chi ha trovato in quelle letture digitali l'incoraggiamento a sperimentare un angolo di pace interiore introduce poi un'ampia sezione dove, di devozione in ispirazione, Proietti arriva al «nocciolo del nocciolo»: «In fondo – scrive – con i miei stati di Whatsapp quello che cerco di comunicare» è che «la vita cristiana non è una scalata ascetica verso una cima da raggiungere» ma «accoglienza del Dio che dal monte scende incontro a noi». (F.O.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Presto sperimentazioni pastorali nelle diocesi»

Gli hanno affidato la relazione principale nell'assemblea dei vescovi italiani. Pier Cesare Rivoltella, che in Università Cattolica dirige il Centro di Ricerca per l'educazione ai media, all'informazione e alla tecnologia (Cremit) ed è tra i pedagogisti italiani più apprezzati in tema di educazione ai media, ha tenuto la sua lezione nei giorni scorsi dentro l'aula del Sinodo in Vaticano che, a emiciclo com'è, poteva ricordargli le sue lezioni nell'ateneo milanese, ma con una classe assolutamente particolare: l'episcopato italiano al completo. Una partecipazione all'assemblea dei vescovi che, peraltro, non si è esaurita nelle dieci cartelle dell'intervento. «Una grande esperienza – sintetizza –, un'opportunità di osservare dall'interno l'episcopato per accorgersi che i vescovi sono uomini, con le loro fragilità e la loro grandezza. Uomini in prima fila che combattono tutti i giorni con mille problemi: i bisogni del loro popolo, la sostenibilità economica, il calo delle vocazioni. Ma spesso anche uomini in trincea, che nel silenzio lavorano contro i poteri forti, contro la malavita organizzata, che nei loro territori molte volte sono l'unica àncora cui aggrapparsi. Il rapporto tra Chiesa e cittadinanza, come il cardinale Bassetti ha mirabilmente evidenziato, non è accidentale, ma strutturale».


Pier Cesare Rivoltella (Siciliani)

Rivoltella rilegge giorni di appunti e immagini: «La mia logica è stata di servizio: ho provato a suggerire loro che la comunicazione, oggi, non è più un tema di cui si può scegliere di occuparsi, ma lo spazio stesso del lavoro pastorale. Certo, rispetto al tema c'è chi – per ragioni anagrafiche e di formazione – è più avanti e chi meno. Ma ho recepito chiaramente la voglia di mettersi in gioco, la serietà di volersi confrontare. Gli interventi dopo la mia relazione e il lavoro dei gruppi sono di un livello e di una ricchezza enormi: si tratta di un materiale su cui lavorare nei prossimi anni».

> Il pedagogista Rivoltella, relatore all'assemblea dei vescovi: «Non possiamo tornare indietro per paura del futuro»

Quanto al messaggio, tra quelli lanciati, che gli è parso più chiaramente raccolto, il docente della Cattolica ricorda di aver «chiuso l'ultima mattinata dei lavori ricordando ai vescovi che in tema di comunicazione in passato si è oscillato tra utopia e distopìa: l'utopia di chi pensava che la comunicazione avrebbe reso tutto trasparente preparando la via alla pace, e la distopìa di chi, invece, faceva notare che se tutto è trasparente non siamo più liberi perché sempre sorvegliati. Oggi sembra prevalere, tra le due, una terza possibilità: quella che con Bauman potremmo definire *retrotopia*. Retrotopìa è tornare indietro per paura del futuro, è cercare nel passato una zona di conforto. Niente di più sbagliato. I vescovi hanno il dovere di incarnare lo spirito di profezia sicuri delle parole del Cristo: "Coraggio, non temete, sono io!"». Ora il lavoro passa nelle diocesi e nelle parrocchie: «Già siamo all'opera con l'Ufficio Comunicazioni sociali della Cei – spiega Rivoltella –. C'è da riprendere, secondo l'indicazione dell'assemblea, il Direttorio su *Comunicazione e missione* integrandolo sugli aspetti educativi. C'è soprattutto da avviare, a partire dall'autunno, sperimentazioni pastorali nelle diocesi. Molti vescovi si sono già resi disponibili. Lo ritengo un segno dello Spirito. Dovremo essere bravi a tradurlo in pratica». **(F.O.)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfU2lylyMjNTQ5MjVlM2EtZTc1MS00NjFiLThjYjctM2I5ZjMzYzE3NDg2IyMjMjAxOC0wNS0yOVQxMDoxNzoyNSMjI1ZFUg==